

DIOCESI DI SAVONA-NOLI

SCUOLA DEL CLERO RITIRO DI AVVENTO Seminario, 5 dicembre 2017

Monsignor Mario Rollando – Vita spirituale e carità pastorale del prete

Esiste una vita spirituale di ogni persona aperta al mistero, al trascendente: e la persona può essere anche non credente. Esiste poi una spiritualità cristiana.

In Giovanni 14,23-26 è annunciata una circolarità fra le divine Persone e l'uomo, chiamato alla libera disponibilità ad accogliere la vita di Dio in sé. La persona umana diventa tempio di Dio, non ha bisogno di andare al tempio. Un'immagine della *Filocalia* suggerisce che il Padre è il pittore, lo Spirito il pennello, il Figlio il dipinto e l'uomo la tela.

La prima icona di Dio è la persona umana. Occorre “stare” davanti al mistero, ma la vita spirituale è anzitutto opera di Dio: “Cristo vive in me”, come si esprime Paolo nella lettera ai Galati. Elisabetta della Trinità pregava: Fuoco consumante, Spirito d'amore, vieni in me perché abiti in me il Verbo come in una seconda incarnazione.

La vita spirituale ha il carattere della contemporaneità. Cristo si fa contemporaneo a noi, e ha un totale rispetto della nostra storia ed identità. Noi partecipiamo al Cristo, riviviamo il Cristo in modo originale. E' una rifondazione della nostra umanità, che è come trasfigurata: ciò si vede in umanità spirituali come quelle di Lazzati, Bachelet, Annalena Tonelli, La Pira. Persone non astratte dal mondo e capaci di fare storia.

Il Concilio Vaticano II nella *Presbyterorum ordinis* ricorda che anche i presbiteri, agitati da mille impegni, possono domandarsi con angoscia come armonizzare la vita spirituale con le attività pastorali e sottolinea che l'unità si vive nella sequela di Cristo Signore, nella carità pastorale. Non bastano le pratiche di pietà, occorre l'impostazione dell'intera vita. La vita cristiana ha il suo fondamento nella carità: coniugale, genitoriale, politica. Quella “pastorale” è propria del presbitero, assimilato a Cristo buon pastore. La grazia dell'ordinazione non agisce senza di me, occorre l'*ex opere operantis*. Per questo è indispensabile una formazione permanente.

Nella nostra vita esiste il rischio di uno squilibrio, occorre recuperare sempre il valore della amicizia con Cristo buon pastore. L'Eucaristia è centro e radice per il presbitero, perché gli dà uno stile di vita. *Efficimur quod recipimus*, diventiamo ciò che riceviamo: questo è ciò che deve accadere nella vita del prete, l'Eucaristia diventa stile di vita. Diveniamo pastori non dalle fronde ma dalle radici, ed è una lenta trasformazione, come se Qualcuno camminasse dentro di noi.

Il pastore non è un manager, ma l'uomo del mistero, un orante: se mi lascio abitare dal mistero di Dio divento raffinato interprete del mistero dell'uomo. Viviamo in un tempo in cui non siamo muniti di soluzioni pastorali di sicuro effetto: allora la nostra responsabilità pastorale ci spinge ad escogitare iniziative di ogni tipo, con il rischio di essere travolti dimenticando il fondamento del nostro essere. Ma è possibile un ministero svuotato di mistero? No, occorre un orientamento chiaro nella vita.

Resta allora un orizzonte di speranza e di fiducia. Il pastore è un uomo “fatto orazione”. Non bastano le pratiche di pietà, occorre il cuore, il desiderio di incontrare il Signore. Questa è la nostra vita, una “ginnastica del desiderio” (sant'Agostino). Il tuo desiderio è la

tua preghiera: la preghiera interiore è la vera preghiera, è il desiderio del sabato del riposo in Dio. Molta gente l'unico Vangelo che legge è la vita (orante) del prete.

Quali ricadute della carità pastorale nel nostro vissuto umano? Anzitutto l'ordinarietà: il pastore è un uomo "diverso" ma è immerso nel feriale, nell'ordinario. Poi la diocesanità: ci sono affidati dei volti con nomi e circostanze particolari. La diocesi non è una suddivisione funzionale ma è totalmente chiesa, ed ogni chiesa locale sviluppa pastori in relazione alla tipologia delle persone della propria terra. E' importante l'appartenenza al territorio.

Altro aspetto decisivo è il primato della relazione sull'identità: è l'intensità della relazioni che ci restituisce la nostra identità. L'alterità è il fondamento di un'esistenza pienamente umana e non narcisa. Il pastore è vita donata alle persone, e ciò significa un'esistenza sensata, dotata di senso.

Occorre poi creatività: la carità pastorale esige lo sviluppo della personalità di ciascuno. Qui nasce la creatività nelle scelte pastorali: esempi ne sono figure chiavaresi come Gianelli, Roscelli e Reggio, diversissime eppure nate nella stessa epoca. Costruire ponti è un ulteriore impegno della carità pastorale, come mostra con le sue scelte Papa Francesco: il ponte è ben piantato su sponde diverse, è gratuito, fatto per camminarci sopra, non chiede pedaggi, non trattiene le persone.

La carità pastorale è ermeneutica, è codice interpretativo del reale, capacità di "sentire" dentro di sé l'umano in tutte le sue dimensioni. Infine, il gregge. La spiritualità pastorale nasce dal nostro ministero, è la gente che mi fa diventare pastore. Un pastore senza popolo, senza la sua mediazione, non ha chi benedire!

(testo non rivisto dall'autore)

Risposte ad alcune domande durante la condivisione

Il tempo che dedichiamo alle persone deve essere un tempo che ci nutre. Può anche essere un tempo che ci schiaccia, ma anche questo disagio è nutritivo. Tutto nella nostra vita di preti ci restituisce a noi stessi. Anche nella prassi dei sacramenti dovremmo sempre ricordare che il cuore di ogni sacramento è l'incontro tra la libertà di Dio e la nostra (e quella dei nostri fratelli).

Il carisma del celibato è proprio dell'uomo non "sequestrato" solo da alcuni volti ma da tutti, nella donazione totale agli altri. E' un carisma, non una disciplina ecclesiastica. Il futuro della vita presbiterale sarà sempre più scandito da spazi personali e momenti comuni come la preghiera e la condivisione pastorale. Ci sono già belle esperienze in tal senso. Il criterio non è l'efficienza pastorale, ma la qualità di vita dei preti.